

44 milioni oggi alle urne in Gran Bretagna. Attesa per il ritorno dei laburisti al governo dopo 18 anni

Major o Blair, gli inglesi scelgono Brividi per un 15-20% di indecisi

Insieme ai due partiti maggiori sperano in un buon risultato i liberal-democratici di Paddy Ashdown accreditati di un 13 per cento, e il partito del referendum anti-europeo di sir James Goldsmith che non dovrebbe superare il 3 per cento.

DALL'INVIATO

Personaggi e curiosità del voto britannico

Ecco personaggi e curiosità delle elezioni inglesi:
Candidati: 3.717 per 659 posti di deputato.

Cherie: la Hillary Clinton locale. Moglie del leader laburista Tony Blair, 41 anni, cattolica, avvocatessa di grido con un reddito di circa 700 milioni di lire all'anno.
Diana: principessa. Si è iscritta nelle liste elettorali di Kensington Londra non facendo più parte della famiglia reale dopo il divorzio da Carlo. Ma non è certo che domani vada alle urne come tutti i comuni mortali.

Elettori: 43,9 milioni. Alle ultime elezioni generali, nel '92, voto il 77,8 degli aventi diritto.

Inni: «Things can only be better» (le cose possono solo andar meglio) cantano i laburisti, i conservatori rispondono con «Simply the Best» (semplicemente i migliori).

Minoranze etniche: circa 3 milioni, in stragrande maggioranza schierati per il Labour che è votato da oltre l'80 per cento dei neri e da oltre il 65 per cento degli indo-pakistani.

Norma Mayor: First Lady uscente, 54, casalinga. I sacchetti di te' l'usa piu' di una volta.

Oasis: Liam e Noel Gallagher, pilastri della maggiore «band» pop del momento, voteranno a sinistra anche se sono stramilardari.

Seggi in palio: 659, assegnati con il sistema uninominale secco («first-past-the-post»). Vince cioè chi ottiene più voti in una circoscrizione, senza resti. Sondaggi: Alle elezioni del '92 sbagliarono clamorosamente dando i laburisti per vincenti. Quest'anno hanno predetto in modo ancora più netto e unanime il trionfo della sinistra

Scommesse: la vittoria laburista è data 9 a 1, si devono cioè puntare nove sterline per guadagnarne una.

LONDRA. Ultime ore di campagna elettorale dedicate agli indecisi, valutati ancora tra il 15 e il 20 per cento. Tra questi vanno annoverati gli astensionisti, quelli che stasera daranno un'occhiata distratta alla tv per sapere che tempo farà domani, ed eventualmente chi è arrivato primo in questo bizzarro campionato elettorale. Sono i non-voti che ieri preoccupavano ancora Tony Blair. Si ricorda, il leader laburista, di quando nel '92 Neil Kinnock in un comizio a Sheffield fece, qualche giorno prima del dovuto, un doppio segno di vittoria con ambedue le mani e tirò i remi in barca, convinto di aver ammazzato l'orso. Ma quello era ben vivo, e se lo mangiò tutto intero. Così Blair, dopo aver invocato «fiducia», ha puntato ieri sul concetto di «speranza» mentre visitava circoscrizioni elettorali marginali, quelle dove nulla è già deciso e che potrebbero diventare l'ago della bilancia qualora i sondaggi si fossero sbagliati ancora una volta. Il suo messaggio è oramai tutto psicologico, mobilizzatore, diretto agli spiriti insonnoliti o demoralizzati. Quel che aveva da dire alle coscienze sveglie, agli incerti veri che non sanno ancora per chi voteranno l'ha già detto e ridetto. Anche troppo. Del resto anch'egli l'aveva ammesso in un mo-

mento di debolezza (forse l'unico) qualche giorno fa: «Sì, lo so che buona parte di questa campagna è stata robbaccia». Nel senso di immagine e verbosità che hanno preso il sopravvento sull'azione: «Governare è fare, non dire». Ma per arrivarci bisogna dire, e lui si è prestato di buon grado.

John Major ha invece rifiutato con un gesto sprezzante, nel corso della sua ultima conferenza stampa, ogni speculazione sul suo avvenire in caso di sconfitta: «Il bilancio dei tonies è troppo buono per rinunciare adesso», ha detto. Aggiungendo la frase di rito: «Sono sicuro che non perderemo». E anch'egli se ne è andato a caccia di incerti in circoscrizioni incerte. Per lui non sono tanto importanti quelli che non votano. In buona parte, qualora votassero, voterebbero Labour. Sono in genere i deboli della società. Disoccupati, o rassegnati, o marginali. Per lui contano piuttosto quelli che hanno votato tory, magari per quattro volte di fila, ma adesso ci stanno ripensando. È ad essi che si è rivolto nelle ultime ore, rivendicando i successi del suo governo, la crescita economica... e anche promettendo maggiore redistribuzione: «Tutti devono avere un'opportunità nella vita». Su questa fascia particolare si appunta la curiosità dei sondaggi: l'angoscia dei protagonisti. Chi ha ragione? L'«Independent» che ri-

tene, dopo apposite ricerche e rilevazioni, che almeno la metà di questi incerti andrà dritta a votare Labour oppure il «Financial Times», che arriva a conclusioni diverse? In gennaio le rilevazioni del Financial davano ancora un 43 per cento di indecisi. In questi giorni la metà dei sondati era ancora lì a soppesare i pro e i contro. La maggior parte sono vecchi elettori conservatori che non riescono a risolversi in favore dei laburisti, anche se ne avrebbero voglia. È un fenomeno che potrebbe essere diffuso nel paese, più di quanto si pensi? Sì, sostiene il «Financial Times», tirandola conclusione che lo scrutinio potrebbe avere un risultato più serrato del previsto. Beninteso, le previsioni restano largamente favorevoli al New Labour. Ma qualche granello di suspense è tuttavia giustificato. Lo sapeva anche Harold Wilson nel '60, quando si accorse all'ultimo giorno dell'ampiezza del fenomeno degli incerti e indirizzò loro un caloroso ma tardivo appello. Il Labour perse le elezioni.

Se Tony Blair aveva programmato la sua campagna nei minimi dettagli, con una scaletta precisa dei temi da sviluppare giorno per giorno, John Major ha piuttosto agguistato il tiro man mano che si andava avanti. Adesso, nelle ultime ore, invita a non cedere «alle sirene del cambiamen-

to», perché il tempo è venuto di «procedere al più ricco raccolto che abbiamo mai conosciuto». I tempi duri sarebbero finiti, il lavoro sporco - per così dire - alle spalle. D'ora in poi ce n'è per tutti, non più per pochi. Ma il messaggio appare debole e difensivo, davanti a quella testuggine di ottimismo e vitalità che è Tony Blair. Quanto agli altri partiti in lista, ce n'è uno in particolare da tener d'occhio, quello liberal-democratico di Paddy Ashdown. Lui giura che sarà «il più grosso risultato di una terza forza di tutto il dopoguerra». I sondaggi lo piazzano tra il 13 e il 16 per cento. È molto più vicino al Labour che ai Tories. Europeista, fautore del decentramento, non intende condividere alcuna responsabilità con i conservatori. Quanto ai laburisti, nessuno parla di coalizione. Ma si sa che fitti «pour parler» si sono già svolti. L'appoggio parlamentare sulle questioni di maggiore importanza appare garantito. Vorrebbe metter radici nel panorama politico anche sir James Goldsmith, il miliardario franco-inglese fondatore del Partito del referendum.

La sua unica ragione sociale è battersi contro qualsiasi trasferta di sovranità da Londra a Bruxelles. I sondaggi lo danno tra l'uno e il tre per cento.

Gianni Marsili

Torta antieuro in faccia a Delors

GRENOBLE. L'ex presidente della Commissione europea Jacques Delors è stato aggredito martedì sera con schiuma da barba e una torta in faccia dai membri di un misterioso comitato anti Maastricht. Delors, che si accingeva a dare una conferenza sull'Europa a Grenoble, nel sud-est della Francia, è stato cosparsa di schiuma da barba e gli è stata gettata in faccia con violenza una torta alla crema mentre stava entrando nell'anfiteatro dell'Istituto di studi politici. In un comunicato, il sindaco di Grenoble Michel Destot, socialista, ha detto che «una parte degli aggressori, che sembra facciano parte di movimenti di estrema destra, sono stati arrestati, mentre gli altri, una decina, sono fuggiti dopo aver fatto scoppiare petardi e aver lanciato volantini anti europei di stampo diffamatorio». Il sindaco ha condannato «con la massima fermezza questo gesto di una brutalità inaccettabile». Delors ha deciso di non presentare denuncia. «La cosa riguarda la polizia e il giudice» ha detto ieri l'ex presidente della Commissione Europea.



Roux/Ansa

Ferita turista israeliana in Giordania

Un arabo ha aggredito a coltellate una turista israeliana che visitava una località in Giordania, nei pressi della frontiera vicino al luogo dove un soldato giordano ha ucciso sette studentesse israeliane il mese scorso. La donna, di 30 anni, è stata colpita al ventre nel tardo pomeriggio a Umm Qeis. All'ospedale dove è stata ricoverata i medici hanno giudicato poco gravi le sue ferite. L'accoltellatore è uno studente universitario giordano di 20 anni, Hamza Gharaybeh. La donna faceva parte di una comitiva israeliana che visitava le rovine romane di Umm Qeis. L'accoltellamento è l'ennesimo segnale di un deterioramento delle relazioni tra Gerusalemme e Amman dopo l'avvento al potere in Israele della destra ebraica. A testimoniarlo è la lettera inviata qualche tempo fa da re Hussein a Netanyahu, nella quale il sovrano ha scemita manifestava tutto il suo disappunto per le scelte «contrarie alla pace» assunte da Israele, a cominciare dal rilancio in grande stile della politica degli insediamenti.

Le autorità di Gerusalemme confermano le rivelazioni del quotidiano Haaretz In Israele torna la paura di attacchi chimici siriani Il ministro della Difesa: «Possiedono il gas nervino»

«È vero, la Siria possiede il micidiale gas nervino «VX», arma di distruzione di massa. Basta questa affermazione del ministro della Difesa Yitzhak Mordechai per riportare indietro nel tempo Israele, ai giorni della Guerra del Golfo. Nella memoria collettiva degli israeliani tornano alla luce immagini che erano state rimosse, immagini vecchie di sei anni: quelle di intere famiglie baricate con maschere antigas in stanze sigillate, mentre sul loro capo si abbattono gli «scudiracheni sparati dal «macellaio di Baghdad». L'incubo di attacchi non convenzionali arabi su città israeliane è riaffiorato l'altro ieri quando il quotidiano indipendente di Tel Aviv «Haaretz», citando fonti bene informate dell'intelligence israeliana, ha rivelato che Damasco dispone di letali armi chimiche. Ventiquattrore dopo, ecco giungere la conferma del ministro della Difesa, e generale della riserva, Yitzhak Mordechai; conferma accompagnata dalla minaccia di una massiccia ritorsione se lo Stato ebraico fosse sottoposto ad attacchi. Mor-

dechai, eroe di guerra e considerato un moderato nel governo di destra israeliano, non risparmia critiche all'Occidente. Sentitelo: «I Paesi occidentali - dichiara alla radio militare - sono perfettamente a conoscenza di cosa la Siria produce». Ne sono a conoscenza, è l'implicito corollario del ragionamento, ma non fanno nulla per combattere questo rischio.

All'atto pratico lo sviluppo qualitativo-quantitativo dell'armamento siriano significa che la popolazione israeliana - che pure dispone nella quasi totalità di maschere antigas distribuite nel 1991 perfino ai neonati - torna ad essere esposta al rischio di attacchi chimici. Quelle maschere difendono infatti le vie respiratorie, mentre il gas «VX» penetra anche per contatto cutaneo e, a differenza del «Sarin», si disperde con grande lentezza. La conferma di Mordechai è avvenuta solo ieri, ma è da alcuni mesi che il ministero della Difesa discute ipotetici scenari di guerra. Ai soldati sono già stati distribuiti abiti in grado di proteggerli anche dal nuovo peri-

colo. Ma la popolazione - se fosse colta allo scoperto da un attacco del genere - sarebbe esposta al gas letale. I giorni del dialogo arabo-israeliano sembrano ormai appartenere alla preistoria. Il presente è fatto dalle sempre più allarmanti notizie sbuttate in prima pagina dai maggiori quotidiani israeliani, secondo cui la Siria starebbe già inserendo il gas «VX» nelle testate dei suoi missili terra-terra «Scud-C» che sono in grado di colpire in ogni punto lo Stato ebraico. Notizie che le autorità di Damasco liquidano con un perentorio: «sono indegne di qualsiasi commento». Sarà. Intanto, però, in Israele si discute sui vari tipi, due, di difesa da questa minaccia, entrambi per ora aleatori. La difesa «attiva» è rappresentata dai missili anti-missile «Arrow» («Hetz») che sono ancora in fase di collaudo e che potrebbero diventare operativi solo verso il Duemila. La difesa «passiva» è rappresentata dai rifugi. E qui le cose si complicano. Perché, sostengono gli esperti israeliani, quelli attuali sono inadeguati a far fronte alla

nuova insidia. Adesso è necessario, aggiungono, approntare rifugi di massa e dotarli di filtri capaci di purificare l'aria per consentire a chi vi trovasse riparo di liberarsi della maschera antigas. Nei prossimi giorni la questione sarà esaminata dal governo israeliano che è chiamato a stanziare la ragguardevole cifra di 80-100 milioni di shekel (25-30 milioni di dollari) per potenziare la difesa civile di fronte agli attacchi non convenzionali. Incremento del bilancio della difesa, avvertimenti minacciosi, i giornali che tornano a calzare gli elmetti riempendosi di cartine militari e particolareggiate descrizioni di possibili battaglie, il tutto mentre il negoziato con i palestinesi è in una situazione di stallo e quello con Siria e Libano praticamente inesistente. Dieci mesi dopo l'inizio dell'«era Netanyahu», Israele torna a respirare un clima di guerra. Il passato si è rifatto presente.

Umberto De Giovannangeli

IN PRIMO PIANO

In Francia e Inghilterra elezioni politiche all'ombra del trattato di Maastricht

It's economy, stupid fu lo slogan che mise a nudo le debolezze di George Bush e permise la prima vittoria di Clinton nel 1992. Allora l'economia americana cresceva del 2,7%, ma la ripresa era cominciata troppo tardi. Se in Gran Bretagna vincessero i laburisti lo schiaffo per i conservatori sarebbe ancora più secco dal momento che l'economia è in forte crescita da cinque anni. In Francia l'economia cresce dal 1994, ma nella primavera del '95 il motore internazionale della ripresa si è sgonfiato. I conservatori vengono dati per vincenti da tutti i sondaggi anche se con un consistente calo di parlamentari che renderà non più facile, ma più difficile l'imposizione di una terapia fiscale piuttosto dura per portare il deficit pubblico al 3% del prodotto lordo, cioè in linea con il Trattato di Maastricht.

In Gran Bretagna e Francia, dunque, ci sono buone probabilità - pur con le differenze del caso - che la legge aurea della relazione tra economia ed elezioni, economia che vince fa vincere la coalizione al potere - subirà un altro scossone. Ciò che distingue nettamente la campagna elettorale britannica e la campagna elettorale francese (appena all'inizio) è il profilo dell'opposizione. Tony Blair viene chiamato dagli inventori di battute e anche dall'ala sinistra del partito laburista Tony Blair o Tony Blair. Blair significa apparenza confusa. Tory sta per conservatore.

Nella corsa verso il cuore della middle class britannica i laburisti sono stati molto cauti su due argomenti chiave: la moneta unica e la politica fiscale. In caso di vittoria di Blair nessuno si aspetta un incremento delle imposte, un ritorno all'83% di tassazione dei redditi più elevati o al 98% di tassazione del reddito da investimenti che vigevano nel 1979 quando il Labour perse le elezioni. Nessuno si aspetta la ri-nazionalizzazione delle società privatizzate o il ritorno ad una legislazione a sostegno dei sindacati (compensata dal riconoscimento della carta sociale europea). Il problema è che l'elettorato conservatore non si aspettava che il governo avesse via via inasprito le imposte. Dal 1979, pur riducendosi leggermente la pressione fiscale, sono stati incrementati 22 tipi di imposte. È noto che nella memoria restano più le imposte aumentate che le imposte diminuite.

In Francia l'opposizione di sinistra alla coppia Chirac-Juppé ha scelto una linea di demarcazione più netta dalla destra (in quanto minori sono le probabilità di successo) condensata nella presa di distanza dal radicalismo pro Maastricht se la moneta unica significherà uno svantaggio per la crescita economica e l'occupazione. Il nuovo slogan della destra francese è, invece, il classico meno imposte-meno Stato. La contestazione

della cosiddetta «frattura sociale» (la società spaccata dall'ultraliberalismo, la disoccupazione e l'esclusione sociale crescenti) che solo due anni fa era stato il cavallo di battaglia di Chirac è quasi sparita dal vocabolario elettorale. Per centrare il 3% del deficit pubblico, però, il governo dovrà porre mano a una stretta fiscale subito dopo il voto, dunque la promessa difficilmente potrà essere mantenuta. Nel '95 Chirac annunciò una forte riduzione delle imposte, ma il governo aumentò i prelievi attraverso l'Iva, le imposte sulle società e sui redditi alti. Sono stati i conservatori a portare i prelievi obbligatori al 45,6% della ricchezza nazionale. L'antifiscalismo di oggi, dunque, si rivela quantomeno ambiguo. Così viene giudicato a Bonn. Kohl è molto preoccupato per il rischio di una vittoria socialista, ma sotto sotto teme che anche Chirac, risultando politicamente più debole, possa spingere per una interpretazione molto elastica dei famosi criteri di Maastricht.

Il primo ministro Juppé si affanna a spiegare che non si tratta di una virata verso il capitalismo rozzo e volgare degli anni '80, bensì verso un capitalismo tecnocratico che restituisce agli individui la libera scelta del proprio destino. In realtà, la destra ha proceduto a zig zag, un passo verso meno Stato e un passo verso un maggior interventismo nell'economia; una pulsione verso l'abbandono del protezionismo commerciale e una pulsione verso il sostegno dell'industria e dell'agricoltura nazionali contro gli italiani svalutazionisti; la diminuzione delle imposte e il suo contrario; il rifiuto della flessibilità secondo il modello americano e l'aumento della precarietà (più della metà degli impieghi creati negli ultimi due anni è a tempo parziale subito e non liberamente scelto). Ha notato l'editorialista di Liberation Laurent Joffrin che «mentre i socialisti denunciano l'ultraliberalismo di Chirac, sarebbe meglio parlare di infraliberalismo, di un liberismo cauto, surrettizio». Si sta andando «senza dubbio verso un capitalismo duro, ma ci si va mollemente».

Il termine liberale è diventata una delle parole chiave della campagna elettorale. Il problema è che in Francia, dove lo Stato ha una grande influenza nella vita del cittadino e nel senso comune, è un termine che, secondo Philippe Moreau Defarges, dell'Istituto per le Relazioni Internazionali, «evoca due paure: più precarietà del lavoro, sacrificio dell'identità nazionale a favore del modello britannico o americano». Ristrutturare l'amministrazione significherebbe non rinnovare almeno la metà dei 60mila impiegati che ogni anno vanno in pensione.

Antonio Pollio Salimbeni

Riesce la mediazione di Richardson

Mobutu incontra Kabila venerdì su una nave

KISANGANI. È iniziato ieri il rimpatrio nel loro paese dei profughi ruandesi che ancora sono in vita nello Zaire orientale, mentre grazie alla mediazione americana e internazionale i due «grandi nemici», il presidente zairesse Mobutu Sese Seko e il capo dei ribelli Laurent Desiré Kabila hanno finalmente raggiunto un accordo sulla data e sul luogo in cui si incontreranno: venerdì su una nave sudaficana, in acque internazionali al largo di Libreville. Il rimpatrio dei profughi dai campi intorno a Kisangani, così come l'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite (Unhcr) lo aveva preparato, doveva essere l'operazione «Cento giorni»: un piano per rimpatriare via aerea in Ruanda 1.000 profughi hutu al giorno per cento giorni. Ieri, i primi a tornare a casa sono stati 186 bambini, imbarcati su un gigantesco Iliuscin, diretto a Kigali. Ma l'operazione non durerà cento giorni perché dei 100.000 profughi da rimpatriare ne sono rimasti a malapena 15.000; degli altri

non si hanno più notizie. Intanto ieri Richardson ha strappato un assenso al maresciallo Mobutu Sese Seko per un incontro con Kabila, mentre nella capitale prosegue la farsa della lotta per il potere in vista della partenza del dittatore. Il faccia a faccia risolutivo per il passaggio dei poteri avverrà il 2 maggio in una nave da guerra sudaficana. Gli Stati Uniti stanno facendo sentire tutto il loro peso al vecchio e al nuovo leader dello Zaire per indurli a cessare il fuoco, all'apertura di negoziati e al varo di un governo di transizione che porti il paese a libere elezioni: ad evitare, cioè, un duello all'ultimo sangue che protrandosi potrebbe far rivisitare gli appetiti dei paesi vicini. Per Washington «Mobutu ha fatto il suo tempo» ma Kabila non ha ancora dato prova di essere un vero democratico. Inoltre, il sospetto, sempre più fondato, che i suoi soldati abbiano compiuto stragi nei campi profughi di Kisangani ha irritato profondamente la Casa Bianca.